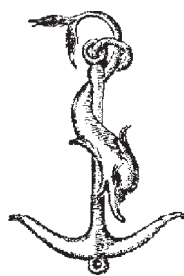
SICILIA ANTIQVA

An International Journal of Archaeology

I · 2004

PISA · ROMA
ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI
MMV

Vincenzo La Rosa

IL "POLO" MICENEO SIRACUSANO: I MODI E I CONTENUTI DI UN DIALOGO*

Come ogni storia che si rispetti, anche la nostra ha un antefatto "mitico", con inizi fortunosi, ma decisamente precoci: una tomba di Matrensa restituisce nel 1871 (cioè cinque anni prima che Schliemann iniziasse gli scavi di Micene), i primi due vasi micenei dell'orbe terracqueo. L. Mauceri richiama la ceramica etrusca per i quattro vasi di Thapsos ad essi associati, e non sa ovviamente dir nulla di quel nuovo tipo di manufatti.

Al 1879 risalgono le indagini di F. S. Cavallari nella necropoli di Thapsos (6 tombe), il primo a proporsi, in età moderna, il problema della riconoscibilità archeologica (attraverso le loro "stoviglie") delle genti indigene. L'aprioristica accettazione del dettato delle fonti letterarie (con la collocazione rispettivamente ad Occidente ed Oriente dell'Isola per le due popolazioni preelleniche più note), lo portò ad attribuire ai Siculi i corredi delle tombe thapsiane da lui recuperate, senza una specifica attenzione alle produzioni che costituiscono l'oggetto del nostro tema.

1. La lungimiranza di Paolo Orsi: la cultura micenea come "grande fattore di incivilimento"

Toccherà a P. Orsi, titanica figura dell'archeologia militante di tutti i tempi, riprendere gli scavi nel sito e proporre, con naturali esitazioni e ripensamenti, un ventaglio di problemi, tuttora alla base delle nostre riflessioni. Rinviando ad altra sede l'esame dettagliato dei tanti contributi orsiani relativi al tema in questione, faremo qui riferimento solo ad un paio di lavori di sintesi.

Al Congresso Internazionale di Scienze Storiche, che si tiene a Roma nel 1903, il Nostro viene riconosciuto come "il difensore d'ufficio" della presenza micenea in Italia. *Quali sono le regioni italiane, quali rispettivamente gli strati archeologici che contengono prodotti industriali micenei* è infatti il titolo della sua comunicazione. «L'influenza egeo-micenea fu [...] per l'Italia primitiva un grande fattore di incivilimento»; ma addirittura doppio risultò l'effetto di quelle navigazioni preistoriche: l'incivilimento degli indigeni e l'apertura della via ai coloni greci. Tali rotte si condensano al momento attorno a due poli: «...Taranto e Siracusa rappresentano per ora i due soli sbocchi delle linee di navigazione che movevano dalla Grecia nei tempi eroici».

"Premiceneo" (corrispondente al momento di Hissarlik) sarebbe il primo momento di questi contatti, probabilmente non diretti, rappresentati soprattutto nella necropoli di Castelluccio. Ma i celebri chiusini scolpiti con motivi spiraliformi "derivano da ornamenti applicati ad oggetti di arte micenea" (ipotesi disperata va considerato, in questo caso, il richiamo a Creta, assai meno precario quello invece all'ambito maltese): la necropoli in questione fu dunque interessata da commerci sia premicenei che micenei.

Thapsos non ha niente a che vedere con i Fenici; e la sua cronologia non può scendere eccessivamente solo perché dentro una tomba furono recuperati due scodelloni geometrici di età greca non posteriori al VII sec.; fra questi ultimi e lo strato siculo c'era uno spesso strato di abbandono, «che accenna ad un lungo lasso di tempo intercorso fra le due deposizioni». Subito dopo, ritroviamo l'affermazione sullo scalo preistorico catanese che aveva già proposto nella Memoria su Caltagirone: «Non metto dubbio che altro materiale congenere ci darà Naxos e la regione circostante, quante volte essa venga pazientemente esplorata; e fors'anco le pendici orientali del gigante etneo, che bagnano lo Ionio». La penetrazione dei prodotti micenei nei centri dell'interno dovette essere molto lenta; nessun materiale importato è stato recuperato a Cassibile, «forse perché il mare che le si parava davanti non offriva alcun sicuro asilo».

Le proposte cronologiche complessive sono ben argomentate. La civiltà di Castelluccio e Hissarlik cadrebbero «ben addentro nella prima metà del secondo millennio a.C. Poi vi è una sosta, una lacuna, perocchè sin qui almeno, né il suolo di Sicilia, né quello della Messapia ci ha dato alcun vaso del primo e del secondo stile miceneo; laddove vi ha una certa abbondanza soprattutto in Sicilia, di quelli del terzo, con forme floreali ed anche geometrizzanti. Portare fin verso il IX secolo il termine di questi commerci a me pare sia la estrema concessione possibile»: bisogna infatti

* Una *editio maior* di questa nota, corredata di riferimenti bibliografici, apparirà negli Atti del I simposio siracusano di preistoria siracusana sul tema *"Le presenze micenee nel territorio siracusano"* (SR, 15-16 dicembre 2003), in c.d.s.

mettere nel conto una lacuna di uno o due secoli per il geometrico tipo Dipylon. La conclusione storica è di tutto rilievo: «Di fronte agli Egeo-micenei che ogni giorno guadagnano più terreno, i Fenici diventano, particolarmente per la Sicilia, sempre più nebulosi ed inafferrabili».

Una sorta di *summa* della ricostruzione del passato preistorico dell'isola secondo P. Orsi (che, come è noto, non ebbe mai tempo e voglia per lavori di sintesi!) è contenuta in una relazione al Convegno della *Società Italiana per il progresso delle Scienze,* tenutosi a Catania nell'aprile del 1923, relazione che è anche l'ultimo contributo che interessi specificamente il nostro tema. Vi troviamo un esplicito spunto sulla possibile organizzazione del sistema degli approdi micenei, con le relative stazioni di riferimento, ed anche un sommario di tutte le importazioni, con l'ennesima affermazione del grande peso esercitato dalla civiltà micenea sullo sviluppo delle culture locali. Il Roveretano si interroga quindi sull'ethnos degli "importatori": scarta decisamente Sheklesh e Sherden delle iscrizioni di Medinet-Abu; non attribuisce alcune ruolo ai Fenici (già espunti dal Beloch), precisando che «...i creduti Fenici delle fonti greche non sono che gli Egeo-Micenei, cioè gli Achei, proavi degli Elleni». Ribadisce infine sue vecchie convinzioni sulla "imitazione dei lucidi vasi di rame" circa la tecnica a stralucido rosso, e sulla "degenerazione di tarde forme micenee", a proposito del motivo flabelliforme.

Quanto esposto, pur nella sua parzialità, rende ampiamente ragione dell'acume dell'Orsi e della congruità delle sue ipotesi. Forse l'entusiasmo e l'aura di novità legati alle scoperte minoiche e micenee (delle quali il Nostro mostrava di essere puntualmente informato) rischiarono di prendergli la mano, tanto che si trovò in qualche caso a considerare di derivazione o ispirazione micenea tutto quello che non riusciva ad attribuire ai suoi Siculi, agli Italici o agli Iberici. I primi lavori su materiali cretesi (anche di età micenea) propiziatigli dalla generosità dello Halbherr non furono probabilmente estranei a questo atteggiamento. Ed una sorta di attrazione indistinta dovette sempre nutrire l'Orsi per l'Isola di Minosse, se si trovò a coinvolgerla anche per periodi assai più antichi come il neolitico o senz'altro più recenti (e a ragione!) per l'orizzonte protostorico di Sant'Angelo Muxaro.

La messa a fuoco del peso culturale delle imitazioni di prototipi egei rispetto alle semplici importazioni, è questione di non poco peso. Tali imitazioni (pressoché ovvie per ceramiche e vasi di metallo) sono felicemente estese all'architettura, sia funeraria che civile, e non si esclude addirittura che a Thapsos siano arrivati degli scalpellini d'oltremare. Il contatto coi Micenei diventa, in altri termini, l'elemento propulsivo fondamentale nello sviluppo delle culture indigene.

Del 'commercio' miceneo il Roveretano si sforza di capire non solo i contenuti (con quell'interessante accenno alla produzione "in usum barbarorum"), ma anche gli approdi e le proiezioni nel territorio (compresa la via interna dell'Anapo) e propone quel doppio polo siracusano-megarese che rappresenta un'acquisizione ormai consolidata. Ed è veramente notevole che il Nostro abbia preconizzato anche quello scalo in area etnea che la rivisitazione dei materiali di Caltagirone rende ora inevitabile.

Solo le relazioni fra Sicilia e mondo miceneo furono dirette (e ci riferiamo, come è ovvio, soprattutto alla fibula ad arco di violino), diversamente dalle terremare, tanto care al vecchio Maestro Pigorini.

Le osservazioni di carattere cronologico ed i *cross-dating* basati sulla ceramica micenea sono certo tra le proposte più caduche nella ricostruzione orsiana. Ma non si poteva certo pretendere di meglio, se ancor oggi si disputa furiosamente fra sistemi di datazione "alti" e "bassi". È importante, in ogni caso, che l'Orsi abbia creduto di poter proporre una certa seriazione delle necropoli siracusane proprio sulla base delle importazioni (Plemmirio più antico di Cozzo del Pantano, per es.): il problema si pone tuttora, nella prospettiva di differenti ondate dei contatti micenei. L'ipotesi (poi abbandonata) di una vera e propria "precolonizzazione greca" (formula ovviamente ossimorica) senza soluzione di continuità con il momento miceneo, lo seduce a proposito dei corredi del Plemmirio; subito dopo è, invece, la volta dell'ipotesi fenicia riguardo ai rinvenimenti di Cozzo del Pantano. Quello dei Fenici fu in effetti, nel dibattito scientifico del tempo, una sorta di *punctum dolens* e l'Orsi ebbe più volte ad aggiustare il tiro. Ma alla fine il loro ruolo esce fortemente ridimensionato, tanto che il Nostro non è più neanche certo che proprio essi fossero i vettori almeno di quelle perline di ornamento, ritenute una loro tipica produzione. I c.d. Fenici della tradizione letteraria (verso la quale l'Orsi della maturità non fu eccessivamente tenero) sarebbero insomma gli stessi egeo-micenei, addirittura gli Achei, cioè i nostri frequentatori delle plaghe siracusane. Un'affermazione che avrebbe forse sottoscritto – ma solo questa! – G. Patroni, il quale negli ultimi anni dello '800 sottopose a fiera critica la ricostruzione dei periodi orsiani.

2. Le critiche all'Orsi ed il ridimensionamento del ruolo dei contatti micenei

Decisamente priva di prospettive è la posizione di B. Pace, che pure era stato allievo alla Scuola di Atene. Nella sua proposta, metodologicamente corretta, di una doppia verifica (cronologica e topografica) del sistema orsiano, lo studioso di Comiso accetta la cronologia iper-ribassista per la ceramica micenea di Jalisos (caldeggiata in Italia dal De Sanctis) e propone quindi un *cross-dating* aberrante, secondo il quale i materiali delle necropoli siracusane sarebbero da considerare submicenei, ed il II periodo orsiano da collocare fra la fine del X (Matrensa) ed il IX-VIII sec. a. C. (Thapsos, Molinello, Floridia), ormai alla vigilia dell'arrivo dei coloni greci. "Codesti rapporti tra il II periodo e l'oriente egeo, precedono pertanto di poco l'inizio degli stanziamenti del popolo greco in occidente". Si trattava, in fondo, dell'esasperazione dell'iniziale ipotesi del Roveretano, avanzata a proposito del Plemmirio.

Nello stesso 1935, insieme con il I volume di *Arte e civiltà della Sicilia antica* del Pace, apparve la Miscellanea in onore di P. Orsi, che ospitò un articolo di D. Levi relativo alla presenze micenee in Sicilia, focalizzato anche sulle relazioni fra la nostra Isola e Creta in periodo ormai protogreco. Il solerte esploratore di Creta e scavatore di Arkades (dunque molto interessato anche al momento coloniale) giunge a conclusioni decisamente riduttive per il nostro tema, con un arretramento rispetto alle acquisizioni orsiane: «…assai scarse e povere briciole della fastosa produzione cretese-micenea» sarebbero rimaste nelle culture siciliane. Viene anche categoricamente esclusa «l'ipotesi d'uno stanziamento coloniale egeo e di una profonda e radicale influenza del mondo miceneo sulla civiltà della Sicilia». Ribassista da sempre, il Levi pensa si possano far scendere allo scorcio del II, o addirittura già nell'ambito del I millennio, le ultime manifestazioni della cultura minoico-micenea; ma attribuisce ad un periodo fra il XIII e l'XI sec. a.C. le importazioni siciliane. Area d'elezione per i rapporti Egeo-Sicilia sarebbe Rodi (non a caso interessata dai grandi scavi italiani della necropoli di Jalisos).

A questo punto delle ricerche sul campo, l'area siracusana è ancora quella con la quasi totalità della documentazione e qualsiasi riflessione di carattere complessivo sulla presenza micenea è sostanzialmente riferita ad essa. Solo nel momento successivo i rinvenimenti alle Eolie permetteranno di cominciare a distinguere tempi e modi dei contatti delle marinerie micenee con le genti dell'Isola.

3. L. Bernabò Brea: i Micenei fra Thapsos, Pantalica e le Eolie

Da una serie di lezioni tenute da L. Bernabò Brea alle Baleari nei primi anni '50 prende le mosse la nuova impalcatura cronologica e culturale della preistoria siciliana, la quale prevede ora un'autonoma *facies* di Thapsos ed una di Pantalica, corrispondenti rispettivamente alla media e tarda età del Bronzo. Vengono per la prima volta riconosciute le importazioni di tipo maltese nella cultura di Thapsos, e sarà qualificato come maltese, qualche anno dopo, sempre dal Bernabò Brea, lo scalo siracusano dell'Ognina, ancora della prima età del Bronzo. Egli stesso riprenderà i lavori a Thapsos, dapprima nella necropoli (parzialmente esplorata, una diecina di anni prima anche da G. V. Gentili) e dal 1964, nell'abitato. R. Peroni, dal canto suo, proporrà una più analitica distinzione in fasi per la cultura di Pantalica (richiamandosi programmaticamente al Secondo periodo orsiano), distinzione i cui puntelli cronologici sono cercati ancora una volta in Egeo, anche se la prospettiva generale è quella di verificare, attraverso la seriazione di Pantalica, alcuni grossi fenomeni propri della penisola italiana.

Nell'arcipelago eoliano ci verrà evidenziata una presenza elladica a partire dall'Antico Bronzo III, ed una rotta tirrenica protomicenea già nel XVI-XV sec. a.C., che ignorava completamente la Sicilia. La *koiné* fra isola maggiore e arcipelago, dopo la remota esperienza neolitica, si riproporrebbe comunque durante il Medio Bronzo, con le culture del Milazzese e di Thapsos.

Il Bernabò Brea registra un affievolirsi delle relazioni con l'Egeo fra il Bronzo Medio e Tardo e ridà diritto di cittadinanza ai Fenici-Levantini (ai quali attribuisce il tipo della teiera a crivo della *facies* di Pantalica). Collega l'arroccamento nel sito montano alle minacce sicule dalla penisola e vede nelle genti di Hybla-Pantalica il ceppo locale, in opposizione ai nuovi arrivati di Xouthia-Metapiccola, del momento del Bronzo finale.

Contemporaneamente all'edizione italiana de *La Sicilia prima dei Greci*, lord W. Taylour proponeva per la prima volta un'edizione di tutti i materiali micenei d'Occidente. Da profondo conoscitore di quella ceramica, il Nostro affronta il problema delle specifiche provenienze dei vasi importati e richiama anche la produzione del Tardo Cipriota III; discute le tipologie e la distribuzione dei vasi e coinvolge tutte le evidenze disponibili (compresa quella architettonica), identificando precise imitazioni di ceramiche

micenee nel vasellame indigeno. Nota anzi che alcuni tipi locali richiamano forme del TE IIIC, pur in assenza di importazioni coeve. Anche la teiera a crivo potrebbe essere stata influenzata dal repertorio miceneo, magari con la mediazione cipriota. Il 'palazzo' di Pantalica, forse costruito sotto influenza micenea, avrebbe una planimetria non corrispondente a quella del megaron canonico. Taylour ravvisa inoltre, già nel periodo del Bronzo Antico, un momento di contatti fra mondo egeo e Sicilia e pensa, per esempio, che i famosi chiusini scolpiti di Castelluccio ricalchino in qualche modo le stele dal Circolo A di Micene; analogamente, una tazza castellucciana da Monte Sallia viene attribuita a fabbrica medio-elladica. Le conclusioni sono per una forte evidenza delle influenze micenee, non incompatibile con la presenza stabile di un certo numero di elementi egei, proprio per la gestione de commerci.

4. I nuovi scavi nell'abitato di Thapsos: la stratigrafia e il rapporto con Pantalica

I nuovi scavi nell'abitato di Thapsos, sistematicamente condotti da G. Voza, a partire dal 1970 e fino alla metà degli anni '80 (ma con l'esplorazione anche di un settore della necropoli) hanno prodotto, a giudicare dalle sole relazioni preliminari, una massa notevolissima di dati. I due grandi Complessi A e B a pianta rettangolare, i livelli di distruzione delle capanne, le strade o spazi pubblici, le importazioni cipriote, i frammenti micenei che sarebbero stati raccolti anche nell'area dell'abitato, sono solo alcuni dei dati di enorme rilievo che avranno, nell'edizione definitiva, una congrua storicizzazione. Un ulteriore elemento di novità sul quale conviene riflettere è rappresentato dall'esistenza di una vera e propria stratigrafia, ad onta dell'interro decisamente irrisorio. I tre livelli riconosciuti sono stati assegnati rispettivamente al Bronzo finale, tardo e medio. I due inferiori (il superiore esula naturalmente dal nostro ambito cronologico) erano entrambi caratterizzati dalla ceramica di colore grigiastro, detta appunto dello stile di Thapsos. La successione ininterrotta degli strati, senza alcun livello di abbandono, ha portato lo scavatore a supporre una continuità di vita dell'insediamento. La *facies* di Pantalica, riferibile al Tardo Bronzo, veniva in tal modo a coincidere con il livello intermedio di Thapsos; ed il fatto che lo stile a stralucido rosso, tipico del sito montano, non avesse alcun riscontro nell'insediamento costiero (attardatosi invece nell'uso della ceramica grigiastra), ha spinto il Voza ad affermare che la *facies* di Pantalica rappresentasse uno stile ceramico piuttosto che un periodo cronologico a sé stante.

Lo stesso Voza scaverà nel 1970 l'ormai famosa tomba D, nel cui corredo saranno per la prima volta identificati, assieme a ceramica micenea e maltese, tre vasi di importazione cipriota (un quarto fu invece recuperato nella tomba A/1); e verrà portato alla luce un piccolo gruppo di sepolture ad *enchytrismòs*, sulla cui possibile introduzione transmarina è stata utilmente fatta, in tempi più recenti, qualche considerazione (fino ad ammettere l'esistenza di un differente gruppo sociale).

Toccherà a L. Bernabò Brea, nel 1990, riproporre il problema dei rapporti fra le culture di Thapsos e Pantalica, in un volumetto dedicato a quest'ultimo sito, nel quale dava conto di alcuni limitati ma significativi saggi eseguiti nello stesso 1964 in cui era stata da lui avviata l'esplorazione dell'abitato di Thapsos e indagato lo scalo dell'Ognina.

Gli elementi di assoluta novità sono sostanzialmente due: il rinvenimento di strati con materiale dello stile di Thapsos; la presenza di tre grossi muri, sistemati sia accanto al palazzo che nel pendio sottostante, considerati di recinzione o fortificazione piuttosto che di semplice terrazzamento. Il muro I, subito ad Ovest e ad Est dell'*anaktoron*, anche se con spessore diverso nei due tratti, batteva contro le sue pareti e presentava una torre trapezoidale, risultata tuttavia aggiunta ed in tecnica differente. Il collegamento fra muro con torre e palazzo (per una sorta di complesso fortificato, ideologicamente vicino alle cittadelle micenee), è certamente suggestivo, ma abbisogna forse di ulteriori conferme. La presenza di livelli con ceramica di Thapsos nel centro montano e la loro giacitura stratigrafica al di sotto di altri con materiale dello stile di Pantalica Nord, ha portato il Bernabò Brea a ribadire la successione nel tempo delle due culture, con una rilevante affermazione di carattere storico: che Pantalica fosse stata fondata, intorno al 1270 a.C., proprio dai gruppi in fuga dall'insediamento costiero di Thapsos, preoccupati per le minacce sicule dalla Penisola (minacce qui, a differenza che nelle Eolie, rimaste soltanto virtuali). Di questo precipitoso abbandono della costa sarebbe indirettamente prova l'anforetta a staffa sporadicamente recuperata nella contrada Maiorana di Buscemi. La ceramica a stralucido rosso, ipotizzò successivamente il Bernabò Brea, potrebbe essersi affermata in un momento posteriore alla fondazione del centro montano.

In effetti, solo una preliminare seriazione tipologica delle forme della *facies* di Thapsos e qualche nuova stratigrafia a Pantalica (con recupero di altri livelli a ceramica grigiastra) potrà dire in maniera incontrovertibile in quale stadio dello sviluppo tipologico vada inserita tale ceramica grigiastra raccolta nel centro montano, fissando così il rapporto cronologico fra i due insediamenti (per i quali non si può escludere anche un pur breve periodo di coesistenza!).

5. Il polo 'miceneo' siracusano nella preistoria della Sicilia. La cultura 'sicana'

Praticamente nello stesso torno di tempo in cui iniziavano gli scavi nell'abitato di Thapsos, L. Vagnetti si volgeva agli studi di archeologia micenea. Tra le sue prime ricerche c'è la rivisitazione dei materiali micenei rinvenuti in Italia, filone da lei successivamente coltivato in maniera sistematica con riconosciuta autorevolezza. Le proposte di considerare importazione micenea il noto vasetto con cirri pendenti dalla tomba 133 N. di Pantalica e di ritenere di fabbricazione cipriota i due bacini bronzei di Caldare risalgono appunto alla fine degli anni '60.

La stessa Vagnetti sarà una delle curatrici, nel 1982, della Mostra di Taranto dedicata a *I Micenei in Italia*, nella quale saranno esposti materiali siracusani assieme a quelli agrigentini ed eoliani. Nel Convegno che ospitava la Mostra, R. Peroni, a proposito dei motivi della presenza micenea in Italia Meridionale, coniava la formula del «drenaggio sistematico delle risorse», sulla quale siamo oggi in grado di discutere, proprio per la nostra zona siracusana, con una maggiore consapevolezza.

La riflessione sulla specificità del polo siracusano era iniziata, quasi in sordina, alla fine degli anni '70, come ripensamento propiziato dai nuovi ritrovamenti nella media valle del fiume Platani. L'idea di fondo era che nella valutazione di tale specificità (soprattutto nei confronti del polo agrigentino) andassero tenuti presenti gli aspetti cronologici, ma anche i diversi modi di contatto con l'elemento transmarino, e le differenti risposte o gli interessi propri delle genti locali rispetto all'oggetto di tali contatti. L'effetto più macroscopico di quel confronto era apparso, allo scrivente, la formazione di una cultura 'sicana' come preludio al raggiungimento di una coscienza etnica, nell'ambito della *koiné* isolana rappresentata dalla *facies* di Thapsos. Era, se si vuole, l'esito di un ennesimo spunto orsiano, quello della cultura micenea intesa come "grande fattore di incivilimento".

Sempre nei secondi anni '70, M. Marazzi e S. Tusa tornavano a più riprese, con caparbie precisazioni metodologiche e con utilissime carte di distribuzione relative alle importazioni, sul problema delle relazioni commerciali fra Occidente ed Egeo, proponendo quel concetto di 'penetrazione' micenea (probabilmente mutuato dalle rappresentazioni correnti sul fenomeno coloniale greco) da loro stessi successivamente abbandonato, in favore di un più sfumato 'contatti'. L'ultimo lavoro del Tusa può essere considerato, da questo punto di vista, un'utile messa a punto, con occhio tuttavia, decisamente 'occidentale' rispetto ai fenomeni della Grecia propria.

6. Il polo 'miceneo' siracusano nel Mediterraneo centro-orientale. Verso un *Commonwealth* miceneo?

Un convegno palermitano del 1984, sui *Traffici micenei nel Mediterraneo*, fece il punto sullo stato della documentazione di tipo egeo in Occidente, con la sola eccezione, purtroppo, del polo siracusano (non rappresentato in quell'assise) e privilegiò appunto, come chiave di lettura del fenomeno, quella 'commerciale'. L. Vagnetti suggerì, nel dibattito, di considerare l'Occidente, dal punto di vista economico, come una 'scoperta micenea', mentre K. Kilian, nella sessione di commento ai *posters*, propose un primo 'manifesto' sui modi dell'espansione micenea, nel quale il polo siracusano (ma anche quello agrigentino) sono considerati aree di "diffusione espansiva" e a Thapsos viene addirittura ipotizzata una 'comunità di coloni'. Lo stesso studioso, ritornando sul tema in un convegno successivo, nel quale enfatizzerà un possibile fenomeno 'coloniale' miceneo (per quanto non omogeneo), si spingerà a considerare il nostro centro «an Aegean trading port, within a fairly large native settlement», una sorta di porto-franco (simile ad un impianto spagnolo nello Yucatan del XVI secolo), prospettando anche confronti architettonici con il centro fortificato cretese di Kastrokephala e con quelli ciprioti di Maa e Sinda.

In questa prospettiva commerciale, R. Leighton, ridimensiona il ruolo fenicio collegato secondo Bernabò Brea alla presenza della teiera a crivo, attribuendola giustamente alla *koiné* micenea, e parla esplicitamente di 'miceneizzazione' e di *melting-pot* di influenze culturali per l'area siracusana nella tarda età del Bronzo.

Gli anni '80 sono anche quelli dell'"esplosione" del polo agrigentino, sulla scia delle ricerche a Milena, a Madre Chiesa di Gaffe, a Scirinda, a Ribera e soprattutto, a partire dal 1989, a Canna-

tello. Il sito di Monte Grande nel territorio di Palma Montechiaro, con le sue importazioni di ceramica medio-elladica, obbligherà, d'altro canto, a retrodatare i contatti (non saprei quanto 'regolari' e duraturi) con l'Egeo in quell'area della Sicilia; e lo zolfo verrà identificato come contenuto specifico delle relazioni commerciali.

Il notevole incremento di conoscenze propiziato dalle scoperte agrigentine (consacrato da una Mostra nella città dei Templi già nel 1993), e lo specifico rilievo assunto in quel polo dalla componente culturale cipriota, riportarono di attualità il problema più generale del peso dell'isola di Afrodite nel contesto mediterraneo del Bronzo Tardo. Nel polo siracusano il problema assunse subito suoi specifici connotati dal momento in cui, alla metà degli anni '70, V. Karageorghis, massimo esperto dell'archeologia di quell'isola, riconobbe come imitazioni le due brocchette di tipo *Base Ring II* da Thapsos. Solo l'analisi delle argille potrebbe dirci, ovviamente, se si tratti di prodotti locali o di una qualche bottega periferica del Mediterraneo (dato anche che, stando ad un'ipotesi dello stesso Karageorghis, questi vasi sarebbero stati contenitori d'oppio). Scrivendo sull'argomento in anni più recenti, l'autorevole studioso ha individuato imitazioni cipriote anche in forme ceramiche indigene e si è chiesto dell'eventuale presenza (e del relativo peso culturale) di maestranze cipriote nel territorio siracusano. Il discorso si pone adesso in maniera concreta anche per il polo agrigentino, come suggerito inizialmente dallo stesso Karageorghis ed ora a più riprese evidenziato da E. De Miro. Nel problema cipriota va pure inserita l'ipotesi di una fabbricazione siciliana da parte di artigiani di quell'isola, per le spade del tipo Thapsos-Pertosa, documentate persino nel relitto di Ulu-Burun. In ogni caso, i materiali ciprioti delle stesse classi di quelle recuperate a Thapsos o a Cannatello trovati adesso anche a Marsa Matruh (ma pare che ci siano altri scali), al confine fra Egitto e Libia, lasciano intravedere una rotta africana, che avrebbe ignorato le Eolie, ma non la Sardegna.

Le ultime riprese del problema mostrano quanto sottostimato sia forse stato il ruolo di Cipro. Il tema di fondo rimane, più in generale, quello della decodificazione della natura e della dinamica delle relazioni commerciali in ambito mediterraneo nella tarda età del Bronzo: modelli proposti da A. B. Knapp, come quelli di *ethnicity, entrepreneurship, and exchange* si accompagnano ad una confessione di impotenza che, risparmiando soprattutto Cipro e la Sardegna, lascia sostanzialmente aperto il problema siciliano.

Quanto alla questione dei luoghi di provenienza delle marinerie egee, è possibile citare un'ipotesi di M. Cultraro, che, riproponendo qualche confronto per singoli manufatti del momento di Pantalica, ha enfatizzato alcune consonanze fra polo siracusano e Nord-Egeo, inquadrando il fenomeno nell'ambito di quella "diffusione espansiva" della cultura micenea verso aree periferiche, come le due prese in esame.

A proposito di cronologia va invece fatto un rapido cenno ad una proposta di abbassamento che R. Leighton, mutuandola da altri ambienti, ha cercato di applicare alla realtà siciliana, dall'età del Bronzo medio all'arrivo dei coloni greci. Seguendo poco acclamati ribassisti della ceramica micenea, l'A. sottovaluta che il problema attuale in ambito egeo è esattamente l'opposto: quello di prendere atto delle nuove datazioni alte, proposte a partire dalla distruzione di Thera. Lo stesso Leighton, nel suo recente manuale sulla preistoria siciliana, ripropone concetti come *Interaction and Trade*, nel cui ambito sistemi internazionali si sarebbero confrontati con *trends* regionali, quali appunto la nostra area siracusana.

Il consolidato modello ermeneutico 'centro-periferia', applicato anche al nostro circondario, ha portato A. L. D'Agata (alla quale si debbono inoltre alcuni contributi su aspetti tipologici della cultura di Thapsos, sia nella zona siracusana che in quella agrigentina), a sottolineare l'interazione fra il polo egeo e quello locale. La gestione dei rapporti con il mondo egeo sarebbe stata inizialmente appannaggio dei gruppi portatori della cultura di Rodì-Tindari, che avrebbero avuto la prevalenza nei contrasti sociali con quelli della cultura castellucciana. Nel centro 'gerarchicamente differenziato' di Thapsos bisognerebbe immaginare la presenza in loco di gruppi egei.

Lungo un arco temporale più vasto (l'intera età del Bronzo), M. Marazzi ha evidenziato, con la stessa chiave di lettura, il divenire dei rapporti fra l'Egeo e la Sicilia, passata da lontana periferia ad area di frontiera (rispetto ad ambienti quali la Sardegna e la penisola Iberica), fino a "centro decentrato": in una rete di contatti panmediterranei, e con la creazione di "grandi porti", come Thapsos, più o meno svincolati – ma sarebbe tutto da dimostrare- dalle logiche politico-territoriali. Per questa sorta di internazionalizzazione degli scali siciliani viene anche proposta l'etichetta di "effetto Levante".

Uno specifico settore di interessi, pure questo direttamente collegato all'Orsi, è rappresentato dall'architettura funeraria, la quale ha consentito utili confronti nell'intero scacchiere del Mediterraneo orientale. È stato infatti possibile segna-

lare, a partire dalla metà degli anni '70, una serie di nuove tholoi in diverse contrade della cuspide sud-orientale della Sicilia. Gli studi di F. Tomasello hanno sistematizzato la problematica relativa a tale tipo di tomba, in un contesto paninsulare, con precisi riferimenti a determinate aree della Grecia micenea, e con una specifica attenzione agli aspetti planimetrici e proporzionali delle escavazioni. Lo stesso studioso ha rivolto la sua attenzione anche alle architetture domestiche, proponendo un'interessante lettura progettuale, di stampo esclusivamente egeo, per gli isolati rettangolari di Thapsos e per l'*anaktoron* di Pantalica. Un'acquisizione di notevole interesse è rappresentata, infine, dall'attribuzione ad ambiente miceneo anche della tipologia delle tombe pluricellulari di Pantalica, tipologia che diventerebbe, come proposto da D. Tanasi, elemento essenziale nel passaggio dalla società di clan a quella familiare.

In un recente lavoro sull'aspetto architettonico e sull'organizzazione degli insediamenti siciliani fra l'antica e media età del Bronzo, O. Doonan, dedica specifica attenzione a Thapsos, sottolineando la natura 'inter-culturale' del sito, rappresentata dalle due diverse tipologie architettoniche (circolari-rettangolari), esemplificate dalle capanne e dalle *courtyard structures* in quest'ultime propone di localizzare dei banchetti come "an important interface between outside (Mycenaean, Italic) visitors and local residents". Dove l'allusione agli 'Italici' deriva dal fraintendimento di un inciso di Bernabò Brea.

La collocazione del polo siracusano nello scacchiere mediterraneo si ritrova infine nei numerosi lavori di sintesi che L. Vagnetti ha dedicato a questo genere di problematiche, curando in primo luogo una precisa attribuzione, nel tempo e nello spazio, dei manufatti presi di volta in volta in considerazione, e divenendo un punto di riferimento della bibliografia internazionale per le tematiche connesse alla presenza dei Micenei in Occidente. La sua idea di fondo (maturata sulla base di una profonda conoscenza dei materiali) è, in generale, che il commercio miceneo non rappresenti un'emanazione del potere palatino, né un sistema strutturato, ma un fenomeno certo di larga scala, in mano a *free-lancers* pronti a trasportare di tutto nei vari scali del Mediterraneo, come dimostrerebbe lo straordinario carico del relitto di Ulu-Burun. Ed è anche significativo che la studiosa non abbia esitato, in qualche occasione, ad evidenziare l'inconsistenza di alcuni dati relativi proprio ai commerci micenei con l'Occidente, ed a sottolinearne invece altri, a proposito del ruolo della Creta di età micenea nei commerci con la Penisola.

7. Il "polo" miceneo siracusano: i modi e i contenuti di un dialogo

In un tema di così vasto respiro le diverse problematiche non riguardano, come è ovvio, esclusivamente il polo siracusano, il quale rimane tuttavia, per lo stato della documentazione, elemento di valutazione di prima grandezza.

Complessa e articolata risulta la formula della «*Mycenaean Connection*» e del suo impatto sulle società del Mediterraneo centrale, proposta da A. M. Bietti Sestieri, attenta alle differenze strutturali fra i gruppi micenei (cercatori soprattutto di metalli) e le comunità italiche ed insulari, con le quali essi avrebbero perseguito la totale integrazione, in maniera da rendere impossibile una distinzione fra elementi di sostrato ed apporti transmarini. Il polo siracusano e l'agrigentino, insieme con le Isole Eolie, avrebbero anzi costituito, a differenza delle fasce costiere ioniche dell'Italia meridionale, "un territorio completamente miceneizzato"; l'assenza di ceramica micenea nelle tombe 'aristocratiche' italiche documenterebbe, per esempio, una sorta di resistenza da parte dei gruppi locali. La presenza di elementi di cultura Milazzese –Thapsos nel bacino tirrenico andrebbe invece spiegata con fenomeni di espansionismo pseudo-coloniale da parte delle comunità 'miceneizzate' della Sicilia orientale e dell'arcipelago eoliano. Centri come Pantalica potrebbero aver instaurato precisi rapporti economici e politici con qualcuno degli ultimi 'Stati' micenei.

La stessa Bietti Sestieri, che frequenta le problematiche protostoriche della Sicilia e delle Isole Eolie già dalla fine degli anni '70, ha di recente ripreso il tema della completa *integrazione* culturale, soffermandosi soprattutto sulla fase del Bronzo Tardo, evidenziando i rapporti e le tensioni, e comunque le influenze dell'orizzonte culturale di Pantalica Nord (organizzato nella struttura del *chiefdom*) su quello di tipo tribale della *facies* ausonia delle Eolie e del Tirreno meridionale. Come è noto, il conflitto si risolverà nella fase seguente in favore di quest'ultima cultura.

Elemento essenziale nella valutazione dei modi del dialogo va considerato quello delle imitazioni locali, come era già stato magistralmente intuito da P. Orsi. Riprendendo di recente alcuni aspetti del problema relativamente al repertorio vascolare di Thapsos, A. L. D'Agata, lo ha finalizzato ancora una volta al tema dell'interazione

fra gruppi egei e comunità indigene, presso le quali l'imitazione diventerebbe un vero e proprio *"display* di status".

Un interessante esempio dei margini di opinabilità nell'individuare i prototipi delle forme imitate, è dimostrato dalla diversa interpretazione sui possibili modelli egei, per il motivo della coppia di uccelli in posizione araldica o per le altre tipologie di quadrupedi sporadicamente documentati sui vasi di Thapsos: le proposte avanzate, differenti nella cronologia e negli ambiti di provenienza, oscillano fra Cipro ed il *Rude* o *Pastoral Style* (della seconda metà del XIII sec. a.C.) da un lato, e *Pictorial Style* (da collegare invece ad ambiente continentale del TE IIIC) dall'altro.

Le ricerche di D. Tanasi, per restare in tema di imitazioni locali, hanno adesso documentato una ripresa (per almeno sei tipi) nel patrimonio morfologico di Pantalica Nord, come egli ha già proposto al Convegno di Lamia del 1999, ipotizzando, sulla base dei soli confronti tipologici, possibili aree di provenienza dei prototipi micenei.

Vaghe indicazioni cronologiche, ma pregnante testimonianza di natura antropologico-culturale, si ricavano infine da un paio di doppie corna, conservate in una collezione siciliana, di un tipo squisitamente cretese (diffuso nei contesti santuariali del TE IIIC – sub minoico, ma con sporadiche attestazioni forse in età protogeometrica). L'analisi dell'argilla ne ha evidenziato una verisimile fabbricazione locale, nell'area etnea. La presenza nelle nostre contrade del tipo delle doppie corna ripropone l'eventuale ruolo di Creta nelle relazioni commerciali, in un momento certamente posteriore alla caduta delle cittadelle micenee e dei centri di potere cretesi ad esse equivalenti.

Il contributo più recente a me noto è rappresentato da una tesi di dottorato di uno studioso olandese, G. J. van Wijngaarden, dedicata alla fortuna, nelle diverse aree del Mediterraneo, della ceramica micenea (considerata dunque l'oggetto più rilevante del 'dialogo'). L'autore cerca, cioè, di mettere a fuoco il punto di vista dei fruitori della ceramica micenea, analizzandone le quantità, la distribuzione, la concentrazione all'interno di insediamenti e tombe etc. Nel caso specifico di Thapsos, van Wijngaarden sottolinea l'esiguità del vasellame importato, considerato elemento di prestigio in quanto tale, indipendentemente dal suo contenuto, ed inquadrato in strategie di *"funerary display"*. L'approdo sulla penisoletta di Magnisi doveva costituire il centro di un sistema regionale di scambio per la circolazione dei prodotti, che acquisivano in tal modo un valore ancor maggiore come oggetti di prestigio. La Sicilia orientale del periodo di Thapsos mostrerebbe comunque una fisionomia del tutto diversa da quella delle Eolie, di Vivara o della costa ionica. La ceramica micenea sarebbe stata richiesta, in Occidente, soprattutto dai gruppi che presiedevano agli scambi, proprio per dimostrare la loro capacità di monopolizzare gli scambi stessi.

8. Alla ricerca di nuove risposte per vecchie domande

Il dilemma sulla successione cronologica o sulla contemporaneità fra le culture di Thapsos e Pantalica (finora forse solo proposto, piuttosto che evidenziato) costituisce, per i cultori di preistoria isolana, un problema capitale. Nell'attesa della pubblicazione degli scavi di Thapsos, proprio una riconsiderazione dei dati egei può fornire un preciso ausilio per stabilire la seriazione interna delle due culture, con tutti i rischi metodologici purtroppo insiti nel *cross-dating*. In questa prospettiva è fondamentale l'individuazione delle imitazioni locali, ivi comprese quelle di derivazione cipriota. È ovvio che il dato autoptico, in un tal tipo di indagine, non può ormai prescindere dal riscontro delle analisi di laboratorio.

La possibile specificità del polo siracusano, nei suoi diversi momenti, è argomento che, come detto, mi ha personalmente appassionato nel tempo, soprattutto in rapporto al polo agrigentino, ora assai meglio documentato rispetto agli anni durante i quali mi son trovato a lavorare nella Sikania. Dall'interazione fra questi due poli credo abbia preso le mosse quel processo di formazione della cultura sicana, sfociato poi in una consapevolezza etnica (dopo il momento mitico dei Ciclopi e Lestrigoni, verosimilmente riferibile all'Antica Età del Bronzo). Sempre a proposito di tradizione letteraria, il mito di Dedalo fa registrare una bibliografia ormai ipertrofica, laddove praticamente inesistenti sono le saghe relative al polo siracusano. E tuttavia, una *kolimbetra* nella zona di Megara Hyblaea è fra le opere siciliane del mitico artista, mentre fra gli eroi sicani sconfitti da Eracle in visita alla zona siracusana è ricordato anche Leucaspide, "il guerriero dal bianco scudo": ma si tratta, in questo secondo caso, di un mito ricollegabile al momento coloniale. A quello stesso momento, magari come figura storica, andrebbe anche rapportato il re Hyblon.

Le domande sono quelle di sempre. Da quando a quando furono frequentate le nostre coste da parte di marinerie egee? Da dove salpavano

e dove facevano ritorno queste marinerie, e con quali tappe intermedie? Erano semplici marinai o commercianti o che altro, quelli che arrivavano? Cosa venivano a prendere dagli indigeni, ai quali consegnavano vasi, bronzi, specchi, spade, anelli od altri oggetti di lusso, ma anche tecnologia e correlata ideologia? Dovremo rassegnarci a puntare solo sull'inafferrabile commercio degli schiavi o su quello altrettanto etereo di tessuti o altro materiale deperibile? Le forme e i contenuti dello scambio (almeno per quel che riguarda i prodotti locali) restarono sempre uguali, nel lungo lasso di tempo fra la tazza bronzea di Adrano o il pomello di spada di Monte Sallia e le ultime fibule di Pantalica? Perché non continuò ad interessare, dopo la parentesi castellucciana, lo zolfo di Palma Montechiaro, che avrebbe comunque rappresentato un volano anche per la Sicilia sud-orientale? Come si rapportavano con gli indigeni quei pochi o molti elementi egei nelle lunghe stagioni di attesa per riprendere il mare, magari legati (ospiti o proprietari?) ai due edifici rettangolari di Thapsos? E con quali conseguenze, dal punto di vista demografico, economico, ideologico e culturale, specie nella prospettiva dell'auto-promozione delle *elites* locali? E i due ambiti originari dei prodotti importati (il mondo miceneo della Grecia e Cipro) continuarono ad avere, nel tempo, lo stesso peso? Quale il significato ultimo delle imitazioni di forme ceramiche, in rapporto alla funzione dei singoli tipi? Si tratterebbe, sempre a proposito di imitazioni, di un elemento di per sé sufficiente a provare la presenza in loco di artigiani stranieri? Quanto la presenza / assenza o l'abbondanza / rarefazione delle relazioni micenee può aver giocato nelle dinamiche territoriali legate al fiorire di centri montani come Pantalica?

Una migliore collocazione culturale del polo siracusano in rapporto all'Egeo dovrebbe accompagnarsi all'approfondimento dei rapporti con l'Italia Meridionale, più o meno direttamente coinvolta negli stessi fenomeni. Esistette, in altri termini, una "via siciliana" (o ancor meglio "siracusana") nell'incontro con le culture egee, rispetto alle altre aree della Penisola, golfo di Taranto *in primis*? Ed i rapporti con le Eolie continuarono ad avere la stessa intensità lungo tutto il corso delle due coeve *facies* di Thapsos e del Milazzese?

Proprio nella valutazione degli effetti di quell'incontro fra culture profondamente diverse è il nocciolo del problema storico generale, se si vuole evitare che 'miceneizzazione' diventi un'etichetta di comodo, magari secondo la citata formula profetica del grande Roveretano (civiltà micenea = "grande fattore di incivilimento"). Una simile etichetta coinvolge, ovviamente, anche la controparte micenea. Cosa rappresentarono la Sicilia e il polo siracusano nella dinamica dei flussi socio-economici più o meno (o quanto?) collegabili alle complesse società palatine? Senza dimenticare, in ogni caso, che il contesto del polo siracusano rimase sempre, e profondamente, indigeno.

Fra le ultime manifestazioni della cultura di Pantalica Nord ed i primi vasi importati nella necropoli del Marcellino, intercorrono alcuni secoli, quelli dalle *Odysseiai alle apoikiai*, per usare la felice espressione di G. Pugliese Carratelli. In questo lasso di tempo possiamo collocare, al momento, soltanto l'imitazione del *kernos* cicladico fra i materiali dell'Ausonio II del villaggio di Metapiccola presso Lentini, e forse le doppie corna di tipo cretese sopra citate, prodotte in area etnea. Una valutazione di quel periodo esula completamente dal nostro tema. Sia sufficiente ricordare che a Magnisi, come ad Ortigia, le prime colonie greche riscoprono approdi micenei, nel polo siracusano, come nell'isoletta tirrenica di Vivara di fronte ad Ischia-*Pitecussai* (ma non nell'arcipelago eoliano e neppure lungo il litorale nisseno-agrigentino!). Gli scavi di Piazza Duomo a Siracusa per riferirsi alla colonia più famosa ci propongono ora dei livelli sia con ceramica di Thapsos che di Pantalica Nord.

9. Per una prospettiva ricerca

Da qualche anno meditavo sulla necessità di una ripresa del tema della presenza micenea nel siracusano, in seguito anche agli stimoli di un paio di Convegni tenutisi a Lamia in Ftiotide, su *La periferia del mondo miceneo*. Mi ero chiesto, in quell'occasione, quanto la Sicilia (e segnatamente i suoi diversi poli di frequentazione) avessero diritto ad essere considerati nel più generale contesto miceneo. Ma mi era apparsa di difficile lettura (e non soltanto perché disponibile in quantità largamente inferiore alle sue possibilità), la pur cospicua documentazione dell'area siracusana. E non mi nascondevo i rischi che un eccessivo, istintivo, ricorso all'Egeo potesse risultare una lente deformante per la realtà siciliana in genere e siracusana in particolare.

Conscio degli apporti che una struttura universitaria può propiziare, ma anche dei limiti istituzionali con i quali deve fare i conti, avevo indirizzato alcuni giovani studiosi, proprio per ottenere nuovi dati, verso la revisione sistematica dei vecchi scavi Orsi nelle necropoli della media e tarda età del bronzo (Thapsos, siti attorno a Siracusa,

Pantalica, ma anche Caltagirone), revisione che consideravo preliminare a qualsiasi ripresa del problema. La seriazione di quei complessi, e la puntuale individuazione dell'intero spettro delle forme (ceramiche e non) localmente imitate, mi parevano indispensabili per la ricostruzione di una griglia spazio-temporale, la sola in grado di consentire la ricerca di nuovi approcci. Una tale griglia, ricavata inizialmente dall'intreccio delle importazioni-imitazioni, dovrà dare lo spunto per tracciare uno sviluppo interno delle forme ceramiche (come si era finora tentato di fare per il solo bacino con ansa a piastra bifida), ma anche delle architetture indigene.

Fortissima era inoltre l'esigenza che si iniziassero, anche nell'area siracusana, quelle analisi archeometriche sui materiali di importazione, strumento ormai indispensabile per affiancare dati concreti alle considerazioni stilistiche, pur nella consapevolezza del fatto che la provenienza di un oggetto può non essere la stessa di quella del suo vettore.

Un elemento da non trascurare mi appariva poi l'antefatto dei generalizzati contatti con le marinerie micenee, cioè le relazioni fra cuspide sud-orientale dell'Isola e l'Egeo nel momento castellucciano. Lo imponevano la continuità dei rituali e delle culture indigene, le sporadiche importazioni di fronte alla cospicua presenza alle Eolie, i nuovi dati eclatanti di Palma Montechiaro (Monte Grande) dove una precoce presenza di ceramiche medie elladiche è stata messa in rapporto, come già detto, con lo sfruttamento dello zolfo. Né va taciuto il fatto che si è proposto di riconoscere un'imitazione di modelli micenei in qualche isolata forma dello stile di Castelluccio proveniente dal comprensorio adranita, già indiziato di contatti transmarini per la presenza di una tazza in bronzo e qualche perlina: ci si è spinti in questo caso a supporre che l'assenza di ceramica importata possa essere "verosimilmente imputabile allo stato della documentazione archeologica".

Fra gli elementi per giudicare dell'eventuale processo di miceneizzazione, già l'Orsi aveva attribuito specifica enfasi all'aspetto architettonico. I contributi di rivisitazione dei vecchi dati, con particolare riguardo agli aspetti metrologico-progettuali, ma anche a quelli delle tecniche costruttive e dell'articolazione degli spazi urbani, ed una nuova raccolta sistematica delle tholoi dislocate nella fascia fra la fiumara di Modica e Cava d'Ispica rispondono a quest'esigenza.

I modi e gli effetti dei contatti fra la nostra cuspide sud-orientale e la cultura egea rappresentano, dal punto di vista storico, la problematica più ardua. Abbiamo scelto di cominciare ad affrontarla individuando, dietro singole tipologie, specifiche funzioni socio-culturali (quelle di mercanti, artigiani, architetti etc.), per valutare il peso della loro presenza nelle nostre contrade, sulla base anche di una diversificata provenienza: con un'ottica che vuole sì essere egea, ma attenta anche ai fenomeni locali di lunga durata, a cominciare da quelli del rituale funerario.

Mi pareva, infine, che un discorso sulle caratteristiche fisiche della costa siracusana e sui mutamenti nel tempo, sulla praticabilità degli approdi e sulla loro dislocazione, dovesse costituire il punto di partenza per qualsiasi indagine. Bisognerebbe, una volta o l'altra, cercare anche di orientarsi sul regime dei venti, la loro intensità e periodicità, sul percorso e la velocità delle correnti e su tutto quanto potrebbe aver favorito od ostacolato, dal punto di vista geografico e meteorologico, le comunicazioni fra l'ambito egeo e le nostre contrade.

L'edizione definitiva degli scavi di Thapsos (ma anche quella della tomba trovata nel 1987 presso l'ara di Ierone II a Siracusa, con materiali micenei e ciprioti, oltre che con un sigillo, forse di fabbrica ugaritica), rappresenteranno tuttavia la pagina più ricca e più complessa di questo capitolo forte della storia isolana, miticamente dischiusosi nel 1871 con la scoperta della tomba di Matrensa.

Davide Tanasi

TRE MODELLINI FITTILI DALLA NECROPOLI DI THAPSOS

Nello scarno panorama della produzione plastica in bronzo e terracotta dell'età di Thapsos, al fianco dei pochi idoletti-alari ginecomorfi,[1] e delle rappresentazioni animali in bronzo,[2] documentate dall'evidenza del centro eponimo, una posizione preminente occupano tre singolari riproduzioni di elementi di arredo provenienti dalle tombe e slegati dalla tradizione precedente, la ripresa più approfondita dei quali potrebbe tuttavia aggiungere qualche nuovo dato al problema delle influenze allogene sulla produzione culturale indigena.

I tre oggetti, rinvenuti a Thapsos dall'Orsi negli scavi del 1895[3] ed ora custoditi al Museo Archeologico di Siracusa, sono stati già oggetto del nostro interesse in una nota[4] al margine di uno studio comparativo tra gli elementi di tradizione micenea riscontrabili nella cultura di Thapsos e Pantalica Nord.

1 · Modellino di sedile (Fig. 1)*
Provenienza: Thapsos, t. 14[5]
No. Inventario: -[6]
Contesto: tomba presumibilmente a grotticella artificiale, con tre inumati, tra gli elementi di corredo una *three handled jar*[7] micenea ed un dischetto in bronzo.[8]
Descrizione: modellino di grande panca con sedile di forma rettangolare e alta spalliera con estremità arrotondata impostata in posizione lievemente obliqua rispetto ad esso; il piano d'appoggio è posteriormente costituito da una fascetta di terracotta che costituisce una singola gamba, anteriormente presumibilmente se ne trovava una seconda; i lati brevi non presentavano piani di appoggio. All'interno della spalliera, dentro una cornice rettangolare incisa, è presente un motivo decorativo costituto dall'alternanza caotica di sottili linee incise verticali e trattini obliqui. Fatto a mano, mancante dal piano d'appoggio anteriore, presenta un'argilla color beige scuro con molti inclusi.

2 · Modellino di trono (Fig. 2)
Provenienza: Thapsos, t. 56[9]
No. Inventario: 14779
Contesto: tomba a pozzetto con copertura a cupola, violata, presumibilmente polisoma; oltre ai vasi indigeni, una *stirrup jar*[10] micenea.
Descrizione: modellino di trono fatto a mano, con alta spalliera concava e privo di braccioli, sedile poco profondo, gambe indistinte costituite da una fascetta di terracotta continua sui lati e sul retro, anteriormente essa presenta una zona risparmiata a pseudo arco; sul lato sinistro, si distingue un appiattimento sulla fascetta in modo da evidenziare agli angoli del trono almeno due gambe (quelle anteriori e posteriori sinistre). Fatto a mano, privo di decorazione, ha un argilla non depurata di color nocciola chiaro, è mancante di entrambe le estremità della spalliera.

Fig. 1. Modellino di sedile dalla t. 14 di Thapsos (da Orsi 1895).

3 · Modellino di lettuccio (Fig. 3)
Provenienza: Thapsos, t. 56
No. Inventario: 14780
Contesto: tomba a pozzetto con copertura a cupola, violata, presumibilmente polisoma; oltre ai vasi indigeni una *stirrup jar* micenea.

* Le figg. 1-3 sono in scala 1:2.
1. A proposito dei due idoletti della t. i di Thapsos: cfr. Orsi 1895, col. 95, tav. iv: 4,5. Altri due modellini miniaturistici dello stesso tipo sono stati rinvenuti nell'area centro-settentrionale dell'abitato: Museo Archeologico di Siracusa, vetrina 73, n. 5.
2. Riguardo ai due torelli in bronzo e alla verghetta con rappresentazioni animali, provenienti dall'abitato: cfr. asso, pp. 51-52, tav. xii, 180.
3. Orsi 1895, coll. 89-150.
4. Tanasi 2000, p. 50 n. 325.
5. Orsi 1895, coll. 106-107.
6. Collocazione al Museo di Siracusa: vetrina 63, no. 3.
7. fs 46, fm 57:2 *diaper net*, te iiia2 iniziale: cfr. Taylour 1958, p. 58, n. 7; Alberti cds.
8. Il disco in bronzo della t. 14 trovo confronto in altri 20 esemplari analoghi dalla t. 6 di Thapsos (Orsi 1895, coll. 101-103). Non del tutto da escludere è l'ipotesi che si potesse trattare di unità di misura ponderale di derivazione micenea.
9. Orsi 1895, coll. 128-130.
10. fs 171, fm 19:25 *multiple stem*, te iiia2-iiib1: cfr. Taylour 1958, p. 59, n. 14; Alberti cds.

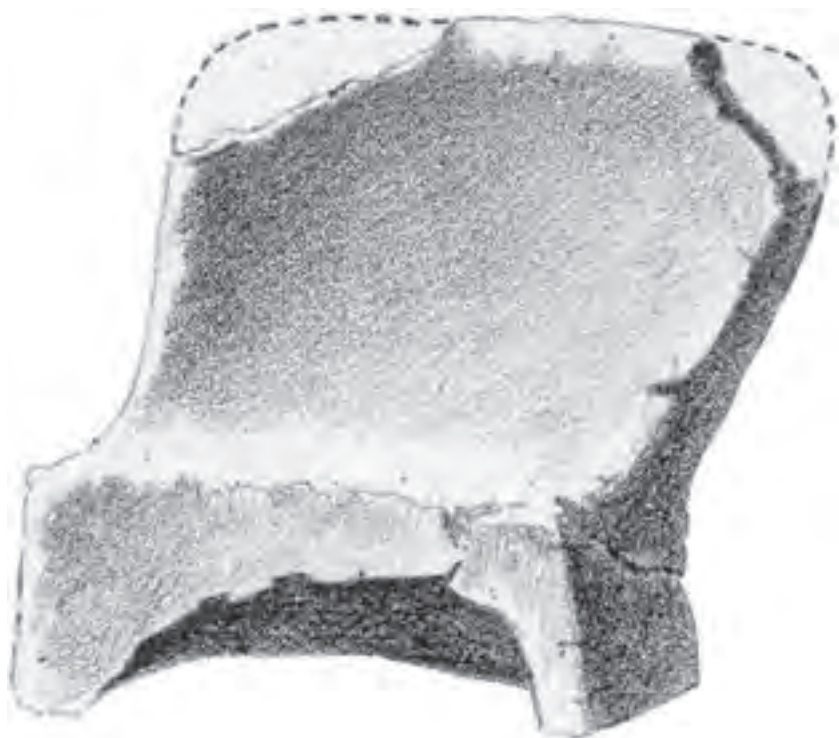



Fig. 2. Modellino di trono (inv. no. 14779) dalla t. 56 di Thapsos (da Orsi 1895).

Fig. 3. Modellino di lettuccio (inv. no. 14780) dalla t. 56 di Thapsos (da Orsi 1895).

Descrizione: modellino di basso tavolino rettangolare con quattro gambe prive di piede a sezione rettangolare, dissimili tra loro; gli angoli del piano orizzontale sono sporgenti e sopraelevati in modo da formare delle apicature. Sui lati lunghi è presente un motivo decorativo orizzontale a linea spezzata, e sui lati brevi una sottile linea incisa ripete l'andamento del profilo. Fatto a mano, presenta un'argilla di color nocciola chiaro con molti inclusi.

In assenza di oggetti analoghi, nel panorama della preistoria isolana e dell'Italia meridionale, i confronti più stringenti per questi manufatti, sembrano poter essere ravvisabili nella coeva produzione fittile micenea, dove accanto alle raffigurazioni umane ed animali, la rappresentazione di troni vuoti, ed altri elementi di arredo conosce una grande diffusione in contesti molto diversi.[11]

Un primo studio dei troni fittili della plastica micenea è stato condotto da G. E. Mylonas,[12] che effettuò la distinzione fra il tipo A (Figg. 4-6), con spalliera chiusa ed il tipo B (Fig. 8) con spalliera fenestrata ("latticed"), notando la straordinaria frequenza di questi oggetti singoli e la presenza costante di tre gambe come supporto.[13] In alcuni esemplari la spalliera presentava alle estremità due apicature che ricordavano delle corna (Fig. 7). Il fatto che questi piccoli troni avessero tre gambe invece che quattro, come era auspicabile nel caso si fosse trattato di repliche di troni reali, indusse lo studioso a riconoscere in essi un certo valore religioso ricollegando la presenza di tre gambe agli altari portatili e le tavole d'offerta tripodate del mondo minoico-miceneo. Successivamente, nel suo studio approfondito sullo sviluppo delle figurine micenee, E. French[14] ha ripreso il problema dei modellini di trono, collocandone la produzione tra il te iiia ed il te iiic, distinguendo una grande variabilità di soggetti rispetto ai due tipi principali e più diffusi classificati da Mylonas e indicando anche alcuni esemplari tardi a quattro gambe (Fig. 9).[15] La French illustra inoltre diverse tipologie di elementi di arredo tra cui il tipo del basso lettuccio rettangolare con angoli apicati e con quattro gambe che inizia a svilupparsi a partire dagli inizi del te iiia (Figg. 10-11).[16]

11. Già l'Orsi, pur considerando tali modellini come «giocattoli o mobili simbolici che per lo meno ci danno una idea dei mobili di uso pratico, adoperati dai Siculi», indicava, come confronto per essi, esemplari analoghi da Tirinto ed Argo: cfr. Orsi 1895, col. 129, n. 1.

12. Mylonas 1956, p. 118.

13. Quando il trono non è vuoto, il tipo A ospita idoletti a Phi, mentre il tipo B quelli a Psi: cfr. Tzonou-Herbst 2002, p. 39.

14. French 1971, pp. 167-173; Ead. 1980, pp. 173-178.

15. French 1971, p. 171. Cfr. anche Iakovides 1969, pp. 270-272, fig. 119.

16. French 1971, p. 172

Fig. 4. Modellino di trono di tipo A proveniente dall'Attica conservato al Museo del Louvre (da Richter 1966).

Fig. 5. Modellino di trono di tipo A con figurina seduta da Delfi (da Richter 1966).

Fig. 6. Modellino di trono di tipo A dalla collezione Stathatos di Atene (da Richter 1966).

Numerosi altri *furniture elements* sono individuabili nella produzione plastica micenea, anche se spesso molti di essi non sono identificabili o paragonabili ad oggetti reali.[17] Da un punto di vista cronologico, il tipo con spalliera fenestrata (B) era già stato ragionevolmente considerato dalla Tamvaki come una variante successivo del tipo A.[18]

Nel mondo miceneo, ancor più che nei periodi precedenti, la produzione delle figurine di terracotta, antropomorfe, zoomorfe, i gruppi e gli elementi mobiliari,[19] hanno una straordinaria diffusione che trova fondamento nel grande valore rituale assoluto riconosciuto ad essi, a prescindere dai contesti di rinvenimento.

Riguardo al significato che l'offerta di statuette fittili in contesti funerari o votivi e la loro presenza negli abitati avessero, esistono diverse linee interpretative: dall'idea che le figurine femminili rappresentassero simboliche serve/nutrici o divinità, a quella che raffigurassero offerenti o che fossero simboli apotropaici, a quella che le

17. A tal proposito si veda: Richter 1966, pp. 5-11; Tamvaki 1973, pp. 250-257.

18. Tamvaki 1973, p. 250.

19. A proposito delle più antiche rappresentazioni di troni e altri elementi mobiliari nella plastica egea e nella scultura cicladica: cfr. Marangou 1992, pp. 165, 169, 179-181, 191-192.

Fig. 7. Modellino di trono di tipo A con spalliera apicata dall'Heraion di Argo (da Richter 1966).

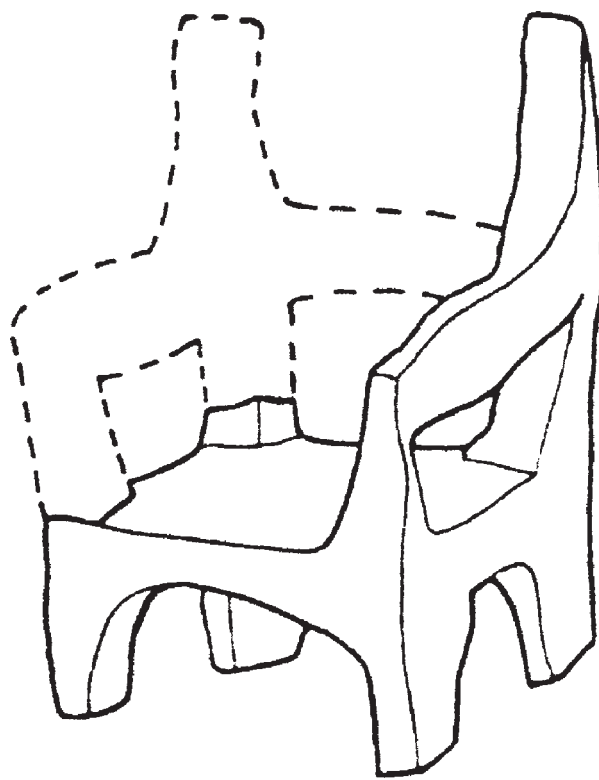



Fig. 9. Modellino di trono di tipo B con quattro gambe da Peratì (da Iakovidis 1969).

Fig. 8. Modellino di trono di tipo B da Nauplia (da Richter 1966).

figurine animali simboleggiassero rituali di sacrificio, fino all'ipotesi che si trattasse di giocattoli legati al mondo infantile[20] o a veri e propri strumenti di didattica.[21]

Tuttavia, la ricorrenza frequente delle figurine, sia in contesti domestici che votivi e funerari lascia supporre che ad esse venisse riconosciuta la capacità fondamentale di evocare protezione o benedizioni per i vivi e per i morti, che assumeva poi a secondo delle condizioni, sfumature e valenze differenti.

Se è possibile speculare sul valore delle figurine antropomorfe, utilizzando elementi come l'abbigliamento, l'atteggiamento o la postura per approfondire l'interpretazione, per gli elementi di mobilio è più difficile fare delle congetture. Con molta probabilità al trono isolato e vuoto veniva riconosciuta la stessa valenza di quello con la figurina seduta, che forse era una divinità, e quindi la sua funzione rientrava nella sfera del sacro; mentre il lettuccio, secondo alcuni studiosi, sarebbe l'equivalente di un letto funebre[22] ("bier") e quindi ricollegabile alla sfera funeraria; più difficile è esprimersi a proposito dei tavoli,

20. Per una sintesi delle principali interpretazioni riguardo al significato delle figurine micenee: cfr. Lewartkowski 2000, 39-40.

21. A proposito dell'ipotesi di un uso didattico delle figurine in pietra e terracotta ricavata da studi etnografici: cfr. Layton 1991, pp. 9-11.

22. French 1971, p. 172.

degli sgabelli e di altri piccoli mobili non identificabili.

Focalizzando l'interesse solo sui modellini di trono e lettuccio, in un recente ricerca, la Tzonou-Herbst[23] ha dato ampio spazio allo studio dei contesti di rinvenimento degli elementi di mobilio fittili a Micene. Catalogando gli esemplari conservati al Museo Nazionale di Atene, la studiosa ha isolato 30 troni, quasi tutti provenienti da contesti abitativi con poche eccezioni per esemplari da depositi votivi;[24] inoltre sono stati individuati cinque lettucci da Micene ed uno da Prosymna.[25]

Può essere utile ricordare che almeno in un contesto preso in esame dalla Tzonou-Herbst, databile agli inizi del TE IIIB1, nei mattoni crudi del *South House Annex* di Micene, il modellino di trono (di tipo A) era in associazione con quello rappresentante il basso lettuccio a 4 gambe.[26]

Per quanto concerne l'uso funerario di questi modellini, benchè i troni siano assenti nei contesti funerari dell'Argolide, sono attestati in tombe del TE IIIA2 ad Atene (Dimitrakopoulou)[27] e Voula (Alyki Glyfadas).[28] La scarsa presenza dei troni fittili nei contesti funerari di quella regione, solo in parte potrebbe in qualche modo qualificare come di altra provenienza l'*input* responsabile dell'introduzione del modellino di trono nel mondo funebre thapsiano, dato che la natura originaria dell'oggetto nella cultura micenea potrebbe essere stata rivalutata dagli indigeni. Tuttavia, una deposizione funebre di lettuccio fittile è attesta in una tomba di adulto a Prosymna in contesto del TE IIIA1.[29] In generale considerando la rara attestazione di altri elementi d'arredo fittili nelle tombe, l'idea che se ne ricava è che la destinazione funeraria non fosse per questi oggetti quella primaria.[30]

Tornando agli esemplari thapsiani, sembra plausibile riconoscere nel modellino di trono della t. 56 un'imitazione locale, piuttosto rozza, di un trono di tipo A con alta spalliera curva. Le fratture ai lati di quest'ultima, tra l'altro, ci impediscono di sapere se essa presentasse o meno apicature; i canonici tre piedi, il cui numero, come ricordato in precedenza, sarebbe dettato da motivazioni di carattere rituale, vengono sostituiti da un'unica base indistinta aperta sul davanti, dettaglio che ricorda, comunque, la disposizione a triangolo dei troni tripodati. Il lettuccio della t. 56 richiama puntualmente prototipi micenei, con la trasposizione della decorazione geometrica in incisione, con i medesimi quattro bassi piedi ingrossati e gli angoli arrotondati ed apicati, anche se l'esemplare indigeno presenta un piano orizzontale più spesso.

Fig. 10. Modellino di lettuccio da Zygouries (da Richter 1966).

Più problematico è invece indicare confronti per il modellino di panca o sedile della t. 14. Sebbene nella produzione di troni micenei, oltre ai due macro gruppi A e B e ai raggruppamenti tripodati e a quattro gambe, esista un grande numero di varianti, tuttavia non si riscontra quello corrispondente all'esemplare thapsiano. È plausibile che il modellino di panca rappresentasse un tentativo iniziale di imitazione di un prototipo miceneo, forse solo in stadio di prima assimilazione del concetto da parte degli indigeni.

Un dato significativo per l'inquadramento cronologico dei nostri oggetti e per la comprensione delle dinamiche sottese all'introduzione dell'idea ad essi associata, per il significato che dovettero assumere nella cultura indigena, è rappresentato dalla presenza di vasi di importa-

23. Tzonou-Herbst 2002 (http://www.ohiolink.edu/etd/view.cgi?ucin1015883060); Eadem 2003, pp. 645-664.

24. Tzonou-Herbst 2002, pp. 443, 445, 446, 450, 458-459, 467, 471, 475, 477-479, 481-482, 485, 490, 493-494, 502-503, 506, 510, 512.

25. Tzonou-Herbst 2002, pp. 343, 368, 423, 434, 443, 519.

26. La collocazione delle figurine di terracotta all'interno dei mattoni crudi rispondeva ad una doppia esigenza, di ordine pratico (fungere da elemento temprante del mattone crudo) ed invocare protezione sulla casa che conteneva le figurine nei suoi mattoni: in particolare cfr. Tzonou-Herbst 2002, pp. 59-67, 605-606.

27. Lewartkowski 2000, p. 39.

28. Nella *cist grave I* era deposto un bambino con due askoi, due coppe, due alabastra ed un trono di tipo A come corredo: cfr. Tzonou-Herbst 2002, p. 167.

29. Tzonou-Herbst 2002, pp. 519, 600.

30. Solo in altri due casi, una sedia ed un tavolino in terracotta ricorrono come elementi di corredo nelle sepolture: cfr. Tzonou-Herbst 2002, pp. 513, 533.

zione micenea in associazione nelle sepolture. Con tutti i rischi del caso, considerando che si tratta di contesti polisomici o violati, la pur scarsa ricorrenza di tali modellini sempre insieme a vasellame miceneo potrebbe non essere casuale. Inoltre proprio la datazione recentemente proposta da G. Alberti[31] per la *three handled jar* della t. 14 e per la *stirrup jar* della t. 56, rispettivamente al TE IIIA2 iniziale e al TE IIIA2-IIIB1, pone su un livello cronologico più antico il modellino di sedile ed in uno più recente quelli del trono e del lettuccio.

Fig. 11. Modellino di lettuccio dall'Heraion di Argo (da Richter 1966).

Il fatto che il rozzo ed atipico esemplare imitante un pancone o sedile non trovi confronto nel coevo panorama miceneo, potrebbe indicare che inizialmente gli artigiani indigeni, in qualche modo entrati in contatto con un prototipo per la prima volta, si siano cimentati in una replica solo concettuale che in questo caso avrebbe risentito molto del retaggio culturale indigeno. Il modellino infatti potrebbe richiamare da vicino la banchina, che, in pietra o argilla, si afferma come il più comune elemento mobiliare domestico, e spesso anche funerario, del Bronzo Antico e Medio.[32]

In un momento successivo, quando anche l'intensità dei rapporti tra gli indigeni di Thapsos e le genti micenee era aumentata, con esiti evidenti soprattutto nelle numerose imitazioni formali del vasellame miceneo, sarebbe avvenuta l'introduzione del tipo del lettuccio e la riproposizione di quello del trono/sedile. Superata la fase dell'imitazione concettuale, i coroplasti sicani avrebbero risposto all'*input* con una maggiore aderenza al modello anche da un punto di vista formale.

In tal caso la collocazione di questo momento a cavallo tra il TE IIIA e il TE IIIB, basato sull'anfora a staffa associata è suffragata dal fatto che proprio agli inizi del TE IIIB1 si inquadra nel continente (e soprattutto a Micene) l'associazione dei tronetti di tipo A e dei lettucci.[33]

Senza voler entrare nel merito del problema dell'interrelazione tra genti sicane e micenee e delle motivazioni sulle quali essa si fondava, sarebbe comunque opportuno, di fronte ad imitazioni locali di oggetti dotati di forte connotazione rituale, considerare la possibilità che, nell'esplicarsi del contatto in un contesto sostanzialmente indigeno,[34] al fianco di semplici fenomeni di influenza sulla cultura materiale, possano essersene verificati altri ad un livello più profondo, tali da incidere almeno in parte sui tradizionali rituali funebri. Sembrerebbe questa, in conclusione, la valenza più pregnante dei modesti modellini fittili di Thapsos.

31. Cfr. *supra* nn. 7, 10.

32. A proposito della banchina e di altri elementi di arredo nell'architettura domestica e funeraria dell'età del Bronzo Antico e Tardo: cfr. McConnell 1993, pp. 76-77; Tomasello 1995-1996, pp. 116-121, 153-163, 240; Doonan 2001, pp. 167-169,173, 177-181.

33. Cfr. *supra* n. 26.

34. Militello 2004, pp. 293-334.

Abbreviazioni Bibliografiche

Alberti 2004 = G. Alberti, *Contributo alla seriazione delle necropoli siracusane*, in *Atti del Primo simposio siracusano di preistoria siciliana*, (Siracusa 15-16 dicembre 2003), Padova 2004, pp. 97-168.

ASSO = *Archeologia nella Sicilia sud orientale*, Napoli, 1973.

Doonan 2001 = O. Doonan, *Domestic Architecture and Settlement Planning in Early and Middle Bronze Age Sicily: Thoughts on Innovation and Social Process*, «JMA», 14.2, 2001, pp. 159-188.

French 1971 = E. French, *Development of Mycenaean terracotta figurines*, «BSA», 66, 1971, pp. 101-188.

French 1980 = E. French, *Mycenaean Figures and Figurines, their Typology and Function*, in *Sanctuaries and Cults in the Aegean Bronze Age*, eds. R. Hägg, N. Marinatos, Stockholm, 1980, pp. 173-178.

Iakovidis 1969 = S. E. Iakovidis, *Peratì, to nekrotaphion*, Athina, 1969.

Layton 1991 = R. Layton, *The Anthropology of Art*, Cambridge, 1991.

Lewartkowski 2000 = K. Lewartkowski, *Late Helladice Simple Graves*, «BAR», International Series, 878, 2000.

Marangou 1992 = C. Marangou, *Eidolia. Figurines et miniatures du Néolitique Récent et du Bronze Ancien en Gréce*, «BAR», International Series, 576, 1992.

McConnell 1993 = B. E. McConnell, *Architettura domestica e funeraria nel Bronzo Medio*, in *Atti del Convegno: Storia e Archeologia della media e bassa valle dell'Himera*, (III Giornata di studi sull'archeologia licatese, I Convegno sull'archeologia nissena, Licata-Caltanissetta 30-31 maggio 1987), Palermo, 1993, pp. 73-79.

Militello 2004 = P. Militello, *Commercianti, architetti ed artigiani, Riflessioni sulla presenza micenea nell'area iblea*, in *Atti del Primo simposio siracusano di preistoria siciliana*, (Siracusa 15-16 dicembre 2003), Padova 2004, pp. 293-334.

Mylonas 1956 = G. E. Mylonas, *Seated and multiple Mycenaean figurines in the National Museum of Athens, Greece*, in *The Aegean and the Near East, Studies Presented to Hetty Goldman on the Occasion of her Seventy-fifth Birthday*, ed. S. S. Weinberg, New York, 1956, pp. 110-121.

Orsi 1895 = P. Orsi, *Thapsos*, «MonAnt», VI, 1895, coll. 89-150.

Richter 1966 = G. M. A. Richter, *The Furniture of the Greeks, Etruscans and Romans*, London, 1966.

Tamvaki 1973 = A. Tamvaki, *Some Unusual Mycenaean Terracottas from the Citadel House Area*, 1954-69, «BSA», 68, 1973, pp. 207-265.

Tanasi 2000 = D. Tanasi, *Considerazioni sulle influenze egee nella cultura di Pantalica Nord: la produzione ceramica*, «ASSO», XCVI, 2000, pp. 1-88 (estr.) c.d.s.

Taylour 1958 = W. Taylour, *Mycenaean pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge, 1958.

Tomasello 1995-1996 = F. Tomasello, *Le tombe a tholos della Sicilia centro meridionale*, «CronCatania», 34-35 (1995-1996).

Tzonou-Herbst 2002 = I. N. Tzonou-Herbst, *A contextual analysis of Mycenaean terracotta figurines*, Ph. D. Dissertation, University of Cincinnati, 2002.

Tzonou-Herbst 2003 = I. N. Tzonou-Herbst, *I polysimia ton mykinaikon idolion*, in *Argonaytis, timitikos tomos gia ton kathighiti Christo G. Doumas*, Athina, 2003, pp. 645-664.